

## MACHO TEAM LA RETORICA MASCHILE DEL TEAM VINCENTE



Carlo S. Romanelli  
presidente Net Working s.r.l.

Le parole furono scandite lentamente, quasi ad assaporarle, lo sguardo era fermo, la voce decisa e non volava una mosca:

*“Se questo team non avrà successo, non sarà un team, e se noi non avremo successo non saremo niente. Successo significa vincere, punto e basta. Fate quello che vi pare nel team, ma vincete. Sennò sarete dei perdenti, e ve ne assumerete la responsabilità”.*

Questa frase non è l'incipit di una scena memorabile di Clint Eastwood o dell'ispettore Callaghan che istruisce la sua squadra, né di John Wayne (ai suoi tempi andava di più l'immagine dell'eroe singolo), né un aforisma napoleonico raccolto sul campo di battaglia (e poi “èquipe” fa meno effetto). Non assomiglia nemmeno al famoso “discorso da un pollice” di Al Pacino in Ogni Maledetta Domenica, uno dei video più consumati nella storia dell'induzione di emozioni aziendali.

Fu un po' di tempo fa, al termine di un teambuilding bellissimo e difficilissimo, che un Capo Supremo la pronunciò ai suoi “uomini” (proprio così diceva lui) i quali, dopo essersi messi in gioco per diversi giorni sui significati più profondi dello stare insieme lavorando, reagirono stampandosi una stupefacente e stupefatta, necessaria e fiammeggiante emoticon sul volto, annuendo attoniti e sorridenti.

Era un team al quale era stato assegnato un obiettivo palesemente irraggiungibile, oltre ogni possibile immaginazione (non dico quale, sennò sarebbe forse troppo facile l'identificazione, e non è questo il punto), e che cercava di dirlo al proprio capo trovando al contempo un senso allo stare insieme in quella condizione di surrealtà.

Senza alcun problema di motivazione, che era altissima, né di capacità ed intelligenza, quel team stava producendo risultati in ogni caso strabilianti.

Durante il farewell party fui avvicinato da quattro persone, le quali mi chiesero che cosa ne pensassi, confessandomi che avevano deciso di andarsene da quel team: erano le uniche quattro donne che ne facevano parte, dicendomi che erano stanche di continuare a far parte di quel team di “uomini veri” (sì, si diceva proprio così).

In quella stessa occasione mi avvicinò il Capo Supremo, soddisfattissimo dell'esito del teambuilding (perché, diceva “gli uomini erano belli carichi”) e per congratularsi del lavoro fatto, chiedendomi se mi era piaciuto il suo discorso finale (lo avevamo concordato prima, naturalmente, ma era completamente diverso) e se, secondo me, avesse “esagerato un po'”. Naturalmente io con quel team non lavoro più, principalmente perché non c'è più il team, né il Capo Supremo, che adesso fa un altro lavoro. In compenso ho lavorato e lavoro con alcuni dei componenti del team, che in seguito si sono ricollocati altrove.

Mi scrissi subito quella frase perché non mi passasse di mente nella sua lapidarietà, e da allora non l'ho più dimenticata, mi ha sempre fatto riflettere molto, e molte di simili ne ho riascoltate in alcuni contesti.

Il Macho Team è dominante dove l'orientamento agli obiettivi è un'ossessione che spazza via qualunque altra cosa, dove la cultura è quasi totalmente maschile nei suoi assunti (non è detto che siano tutti uomini) e dove c'è un leader alpha di quelli che non fanno prigionieri.

La pretesa di alleanza, il “cameratismo” vistoso nelle occasioni in cui ciò è “ammesso” (la compagnia conviviale), l'allineamento senza discussioni, il disporsi intorno al capo di turno vincente, sono tra i rituali di iniziazioni ed appartenenza al Macho Team.

La sua filosofia propone quindi una visione “machista” del fare squadra, dove l'obbligo di vincere è ciò che giustifica ed ammette le relazioni tra vince semplicemente non interessa, non è “maschia”, e quindi non ha nulla di mitologico ed eroico, e perciò non ha nulla da insegnare e ancor meno qualcosa di degno da essere ricordato. Semmai, va dimenticata, cancellata dal vissuto organizzativo quale esempio di perdenti meschinità e debolezza del “non essere stati all'altezza”.

In questa visione non è importante il processo che porta a divenire una squadra di persone con una propria identità (se non tramite dinamiche di facciata), ma il fare, che vuol dire vincere, che significa esclusivamente raggiungere il risultato per il quale si esiste.

Il che non significa affatto creare una storia comune (se non a parole), un'impresa che possa restare nella memoria; se questa non porta al risultato, non conta nulla ed anzi può rappresentare una pericolosa ed inammissibile variazione di percorso.

La quotidianità e la fatica dell'essere un gruppo che costruisce il senso di obiettivi comuni e perciò diviene squadra, con le sue relazioni spesso difficili, la sua onerosità soggettiva, l'incerto incedere del vissuto emotivo, non interessano se non producono quel risultato atteso.

Ecco che essere vincente ha una pura accezione produttiva, come se la produttività secondo le previsioni attese fosse l'essenza dell'essere. Ecco che successo e vittoria divengono sinonimi, come se il primo non potesse prescindere dalla seconda.

Fratello Successo, Sorella Vittoria.

Per questo chi non vince non ha successo, ma soprattutto non ha successo chi non continua a vincere a prescindere, non in una prospettiva di longevità, ma all'interno di una visione in cui il tuo valore lo devi dimostrare subito in ogni singola prestazione. Perché se non raggiungi la vetta che ti è stata assegnata allora c'è il fallimento, non il tentativo in cui hai dato tutto te stesso o te stessa. Al Macho Team non interessa in quali condizioni esci, quanto si è stremati o logorati, interessa il risultato e la possibilità di poterlo platealmente celebrare.

Ma non funziona così. E' evidente che questa logica rende fuorviante persino uno dei concetti più cari al Macho Team, quello di competizione, che non è più la pulsione a prevalere e a mostrare il proprio valore (non lo è più nella sua archetipica semplicità), bensì l'affermazione di una schiacciante dominanza nella cui espressione non sono ammessi timori di sorta. Non contano più migliorarsi e superarsi, conta semmai superare.

Un Macho Team vincente non può permettersi tremori esistenziali, può solo ricorrere ad anestetici emotivi che ne inibiscano il senso critico per liberare l'eccitazione del risultato a qualunque costo.

Il risultato è la preda da annicchiare, la ricompensa è il trofeo da esibire. Impermeabile all'incertezza in ogni sua forma, semmai questa si dovesse manifestare perché umanamente pervasiva, nel Macho Team si pretende totale focalizzazione sul fare e sul suo potere salvifico, non si ammette nessun interrogativo esplicito che possa far sorgere dubbi sulla propria tenuta emotiva, oltre che totale allineamento alla volontà della leadership.

E' così che accade che, per essere vincenti, bisogna essere prima di tutto obbedienti.

John Wooden, leggendario allenatore di basket dell'UCLA, ha detto che “il successo è la pace interiore che discende dall'intima soddisfazione che proviamo nel sapere di avere fatto del nostro meglio per diventare il meglio che siamo capaci di diventare”.

Wooden è stato 10 volte campione NCAA ed è stato il primo nella storia, sia come giocatore che come coach, ad essere eletto nella Basket ball Hall of Fame.

**Macho Team o Mister Team?**